

Narratori italiani

“Una volta ho conosciuto”

di Lidia De Federicis

È un inizio narrativo, l'agevole inizio di Paolo Nori, che ci manda un suo scritto inedito, un testo, per nostra fortuna, in stile Nori: quindi, anomalo, anomico. Vi si discorre dell'amico Daniele Benati e di Paolo Nori. Secondo quel che un tale sostiene con Tabucchi, e Tabucchi racconta in una delle *Autobiografie altrui*, ogni scrittura romanzesca, specie se adotta l'io epistolare, è l'immagine del Sé, un'affermazione “che mi parve impervio commentare”. Ma “bisogna cercare il sé che non c'è” (pp. 90-91). Sarà questo il segreto della scrittura di Nori? Lascio lì la domanda, per dire invece che, se ci interessa leggere nel suo pezzo anche un'autobiografia per interposte persone (persone, vedi maschere), abbiamo un materiale abbondante di nomi e di scrittori. Nori conosce il potere dei nomi, i sovrani Nomi Propri. Fra gli italiani, in piatto ordine alfabetico, Raffaello Baldini, Ermanno Cavazzoni, Daniele Del Giudice, Elisabetta Sgarbi, Pier Vittorio Tondelli. E il Gianni Celati della rivista “Il semplice”. Chi se lo ricorda “Il semplice”? L'almanacco delle prose, di cui uscirono sei numeri fra il 1995 e il 1997, ideato a Modena negli in-

contri “a viva voce”, pubbliche letture e discussioni che arrivarono a coinvolgere una cinquantina di amici; un progetto di risanamento povero della letteratura concluso in sofisticata letteratura dell'assurdo.

Sembra un caso che possano tornare insieme i nomi di Celati e di Tabucchi. Eppure c'è qualche motivo nel loro accostamento, nelle storie parallele dagli esordi degli anni settanta (Tabucchi, classe 1943, un po' più giovane di Celati, 1937) ai libri programmatici degli ottanta. Fra i motivi che io vedo, il più radicale è il seguente:



un'impressione convinta della miseria della letteratura intesa come società letteraria e come usura del già detto, già visto, già raccontato; e di rimbalzo una teoria della narrazione, una rifondazione, che accompagna l'idea della vita come casualità, equivoco. Poi sono andati per vie divergenti, verso l'inattualità il Celati impolitico e dal citazionismo, verso l'attualità anche politica il Tabucchi. Ho di loro due citabili frasi che li fissano alla svolta degli anni novanta e alle personali scelte di

modalità comunicative. Celati: “certi vecchi narratori orali che sanno raccontare la loro vita in modo così meraviglioso, così stupendamente semplice e armonico”. Tabucchi: “io rivendico con energia il diritto a parlare del mio tempo, perché se non potessi farlo sarebbe come se mi togliessero l'ossigeno, sarebbe la censura”. In tale contesto di idee, di un Benati-Celati con il controcanto di un Tabucchi-Bertone, è da rileggere Nori. Che lui riesca qui a nominare (in doppia situazione narrativa: Benati che gli fa scoprire che Thomas Bernhard, eccetera), che riesca a nominare la morte, “sul baratro che sotto scorre la morte” (e che anche Giorgio Bertone, un professore!, a un tratto avverta “la questione nodale” in Tabucchi “con un brivido autentico”) mostra quanto la ricerca letteraria sia aperta all'ansia impura dell'extraletterario. Che poi tali fantasie e letterarie divagazioni vengano smosse da un così breve pezzo ben lavorato per un amico, mostra quanto sia eccellente Nori nella sua maniera.

La citazione di Celati è tratta dal primo numero del “Semplice”, 1995, (recensito sull'“Indice” nell'aprile 1996). La citazione di Tabucchi viene da un'intervista con Giovanni Belfiori, “Gazzetta di Parma”, 12 luglio 1992.

L'opera di Nori è stata seguita sull'“Indice” dal 1999, e il recensore è stato sempre Andrea Cortellesa.

Daniele Benati

Un inedito di Paolo Nori

Una volta ho conosciuto un responsabile della Feltrinelli, si parlava di chi conoscessi dei loro autori, io gli ho detto Benati. Ah, che grande artista, mi ha detto lui. Guardi, gli ho detto io, io quando Benati parla di letteratura, è uno dei pochi che lo starei a sentire per delle ore, la maggior parte delle idee di teoria della letteratura che ho, mi vengono da lui, gli ho detto, per esempio la pigrizia della lingua, pensi a ricco sfondato, gli ho detto, perché un ricco è sempre sfondato? Ah, mi ha detto lui, non sapevo che Benati fosse anche un esperto di letteratura, di pittura con lui ne ho parlato spesso, di letteratura poco.

In un libro che ho scritto che si chiama Spinoza c'è il protagonista che dice che la certezza che le cose che scriveva stavano migliorando ce l'ha avuta due volte: una volta che le aveva lette al telefono alla sua amica Giovanna, e una volta che gli aveva telefonato dall'Irlanda il suo amico scrittore Daniele e gli aveva detto cosa ne pensava.

Quando mi ha telefonato un critico per un'intervista nell'imminenza dell'uscita del libro, un critico che poi aveva scritto la sua critica dicendo che io ero un grande lettore del filosofo Spinoza e che la filosofia dell'olandese pervadeva tutto il libro, mentre io di Spinoza non avevo letto mai niente ancora due mesi fa ho incontrato uno a Bologna che dopo un po' che

parlavamo Ma te hai scritto un saggio filosofico? mi ha chiesto, Tu secondo me leggi Io donna, gli ho detto io, quando mi aveva telefonato quel critico lì Una curiosità, mi aveva detto, ma quel Daniele tuo amico di cui parli nel libro, è Daniele Del Giudice?

Daniele Benati è degli anni che si occupa di letteratura, ha tradotto Joyce, Tony Cafferky, Flann O'Brien, ha tradotto Beckett in dialetto reggiano, ha pubblicato un racconto in *Narratori delle riserve*, curato da Gianni Celati, ha pubblicato nel novantasette il romanzo *Silenzio in Emilia*, ha fatto parte della redazione della rivista *Il semplice*, ha fatto anche parte della redazione della rivista *Panta* quando era ancora vivo Tondelli chiamatovi nella redazione di quella rivista da Elisabetta Sgarbi che era convinta che fosse un critico d'arte per via che c'è un altro Daniele Benati che fa il critico d'arte Mi faceva delle domande su dei pittori irlandesi che io qualcuno per caso lo conoscevo anche, mi ha detto Benati.

Daniele Benati sono degli anni che si occupa di letteratura non sono tanti, quelli che lo conoscono per quello che è veramente, c'è una mia amica che l'ha visto una volta su un barcone a suonare con il gruppo rock I fagiani di cui Benati è, o meglio era, visto che il gruppo

In fondo alla faccenda

di Norman Gobetti

Daniele Benati
SILENZIO IN EMILIA

pp. 168, € 12,39,
Feltrinelli, Milano 1997

Epian piano l'anima gli svanì lenta mentre udiva la neve cadere stancamente su tutto l'universo e stancamente cadere, come la discesa della loro fine ultima, su tutti i vivi e tutti i morti”. Così si conclude *I morti*, l'ultimo racconto di *Gente di Dublino*, nella traduzione di Daniele Benati (Feltrinelli, 1994). Ed è come se in *Silenzio in Emilia* quel “pian piano” si fosse dilatato in un eterno, immobile presente. Così che le anime dei personaggi di Benati finiscono per non svanire, ma restano, un po' inebnite, a peregrinare in un indecidibile territorio tra la vita e la morte. E questo territorio, naturalmente, è l'Emilia, o meglio un breve tratto di quella regione: il nastro di via Emilia tra Reggio e Modena che ne costituisce il cuore geografico, e su cui si affacciano paesi dai nomi poco noti: Rubiera, Castellazzo, Masone, Arceto, Trignano, San Polo, San Martino in Rio...



Un'Emilia depurata di ogni mitologia, politica o godereccia, artistica o ruralista, e ridotta a un susseguirsi di infrastrutture e impianti produttivi, paesaggi urbani o agricoli che non hanno mai niente di idillico. Lungo gli sbalestrati itinerari seguiti dai personaggi di questi racconti sfilano così cascinali con fienile e villette a schiera, bocciofile e cavalcavia, tralicci dell'alta tensione e fabbriche di piastrelle, macellerie e officine meccaniche, zone annonarie e autogrill della Pavesi. Viene in mente l'*Emilia paranoica* cantata negli anni ottanta dai Cccp, ma come trasmessa a bassissimo volume su uno stereo portatile con le batterie quasi scariche. Perché paranoici sono in effetti, e a ragione, questi personaggi, i cui nomi sono una sorta di onomatopea del nulla: Orlando Squadroni, Franco Badodi, Saverio Ascari, Fausto Cicala, Sauro Macchi, Mario Priglia, Wilmo Soncini, Claudio Mammi, Gianfranco Giaro-

ni, Pietro Tadolini, Osvaldo Barchini, Vittorio Cirano... (“Vittorio Cirano era sicuro di esserci solo lui con quel nome. Tutti gli anni controllava il nuovo elenco telefonico per controllare che non ci fossero degli intrusi. (...) Quello lì sono io, pensava. E si sentiva orgoglioso e fiero, proprio come se al mondo ci fosse stato solo lui”).

Questi morti vivi, o vivi morti, non assomigliano a fantasmi o vampiri, non derivano dalla tradizione del gotico o dell'horror. Sono invece bidelli e giocatori di bocce, impiegati e macellai, meccanici e falegnami, piuttosto innocui e insignificanti, un po' “assopiti”, inabili, meschini, velleitari, per forza di cose inconcludenti. Covano desideri irrealizzati, indomite ossessioni, spesso progetti letterari magniloquenti: “una rivista piena di critiche”, l'edizione postuma, l'opera omnia presso il grande editore milanese. Ma il loro tentativo di “andare in fondo alla faccenda” non porta che a un avvatarsi sempre più enigmatico e vertiginoso (anche sul piano della scrittura). L'andamento è quello dei sogni, o meglio degli incubi (“Mi sentivo come in quei sogni dove qualcuno ci corre dietro e vogliamo urlare qualcosa ma non abbiamo neanche un filo di voce”), e su ogni cosa è posata un'atmosfera strana, “ma non stranissima”, in cui si intravedono “come delle ombre vaghe in mezzo alla nebbia”. È la situazione del sognatore, ma anche quella dello straniero, dell'immigrato in una terra nuova, ignorato da tutti e come invisibile: “Quando si muore è come arrivare in una terra straniera e il minimo che ti puoi aspettare è che gli altri parlino una lingua diversa dalla tua”.

Non per questo però lo sguardo è straniato. Svagato, inquieto, perplesso, questo sì, perché la morte non risolve niente, non chiarisce, non trasporta di fronte alla rivelazione delle verità ultime, ma lascia lì, nel “Campo del Limite Estremo”, dove si gioca alla fine del libro (nel racconto che fa da conclusione e riepilogo: *Tema finale*) la partita di pallone morti contro vivi. C'è qui, a metà campo, la “linea di mezzo”, ma “non divide nulla. È solo una separazione immaginaria. Un limite invalicabile solo per chi ha paura del disordine e agisce secondo una legge che verrà presto capovolta”. Ecco quanto di più vicino a una dichiarazione di poetica Benati sia disposto a fornirci. Una poetica e insieme un'intuizione metafisica. Certo, di una metafisica dell'understatement, in cui rimbalza anche la lezione dell'amato (e da lui più volte tradotto) Flann O'Brien, che nel *Terzo poliziotto* (Adelphi, 1992; cfr. “L'Indice”, 1992, n. 5), ambientato in un Aldilà altrettanto liminare e ambiguo di quello di *Silenzio in Emilia*, parlava dell'esistenza umana come di un'allucinazione che contiene in sé altre allucinazioni. E la suprema allucinazione “è conosciuta col nome di morte”.

**Il Cd-Rom
L'Indice 1984-2000**

**22.000 recensioni
di 22.000 libri**

è in offerta speciale

**€ 20,00 (€ 15,00
per gli abbonati)**